

Perry Anderson, storico inglese di scuola marxista, scrive pagine di esemplare sintesi sulla crisi generale che all'inizio del XIV secolo avvolge l'Europa. Dall'implosione del mondo economico feudale e dalla sue pur gravissime conseguenze – carestie, inflazione, nuovi gravami fiscali e rivolte dei contadini contro i signori che li impongono – sortisce per lo storico un processo di lunga durata che apre alla lenta e progressiva disgregazione del servaggio.

La crisi del sistema feudale nel XIV secolo

P. Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*

Mondadori, Milano, 1978, pp. 167-172.

Eppure, nei successivi cent'anni una profonda crisi generale colpì l'intero continente: una crisi che, come vedremo, in retrospettiva è stata considerata sovente come lo spartiacque che ha diviso i destini dell'Europa. Le cause non ne sono ancora state studiate e analizzate sistematicamente, anche se gli epifenomeni sono ormai ben conosciuti; tuttavia, la radice più profonda di questa crisi generale va probabilmente individuata in un «grippaggio» dei meccanismi di riproduzione del sistema, al limite della massima utilizzazione delle sue capacità. In particolare, sembra certo che quel propulsore fondamentale che furono i dissodamenti, che per tre secoli aveva sospinto in avanti l'intera economia feudale, raggiunse alla fine i limiti obiettivi tanto della superficie disponibile quanto della struttura sociale. La popolazione continuò a crescere, mentre diminuivano le rese delle terre marginali ancora suscettibili di messa a coltura, in base alle tecniche esistenti, e i suoli venivano depauperati da uno sfruttamento troppo affrettato o mal condotto. [...]

Sullo sfondo di questo equilibrio ecologico sempre più precario, l'espansione demografica rischiava di traboccare in sovrappopolamento al primo segno di scarsità dei raccolti. Gli anni iniziali del XIV secolo furono costellati da disastri del genere: il 1315-16 fu un biennio di carestia europea. Abbandoni di terre e caduta dei tassi di natalità cominciarono a farsi evidenti ancor prima dei cataclismi che travolsero l'intero continente di lì a non molto: in alcune regioni, come l'Italia centrale, lo spietato taglieggio dei contadini aveva cominciato a indebolirne il tasso di riproduzione sin dal XIII secolo. Contemporaneamente, anche lo sviluppo dell'economia urbana si scontrava in una serie di limiti cruciali. Non c'è motivo di credere che la piccola produzione di merci, su cui si fondavano le manifatture urbane, fosse ancora seriamente ostacolata dalle restrizioni corporative e dai monopoli patrizi che dominavano la città; ma fu il mezzo fondamentale di circolazione che governava gli scambi a venire indiscutibilmente colpito dalla crisi: dai primi decenni del XIV secolo in poi, si profilò un'universale scarsità di moneta che inevitabilmente si tradusse in danno all'attività bancaria e commerciale. I motivi profondi di questa crisi monetaria sono oscuri e complessi; ma un fattore cruciale fu dato da un limite oggettivo delle stesse forze di produzione. Come nell'agricoltura, anche nell'industria estrattiva era stata raggiunta una barriera tecnica oltre la quale lo sfruttamento diventava impossibile o deleterio. [...] In un paese dopo l'altro, la scarsità di metalli provocò ripetuti svilimenti della moneta e una conseguente spirale inflazionistica.

A sua volta, l'inflazione aprì una forbice sempre più ampia nel rapporto tra prezzi urbani e agricoli. Il declino demografico portò a una contrazione della domanda di derrate alimentari, sicché dopo il 1320 i prezzi del grano caddero; i manufatti urbani e gli articoli di alto costo prodotti per il consumo signorile, invece, avevano una clientela d'élite relativamente inelastica, e divennero progressivamente sempre più costosi. Tale contraddittorio processo colpì drasticamente la classe nobiliare, che per il suo stile di vita era venuta a dipendere sempre più dai beni di lusso prodotti nelle città [...], mentre diminuivano progressivamente i redditi che traeva dalla coltivazione delle sue riserve e dai censi servili dei suoi domini. Ne risultò un declino delle entrate signorili, che scatenò a sua volta un'ondata senza precedenti di rissosità militare, alimentata da cavalieri che cercavano ovunque di restaurare le proprie fortune col saccheggio. In Germania e in Italia, questa caccia al bottino in tempo di vacche magre diede origine a una forma di banditismo anarchico e disorganizzato, condotto da singoli signori – gli spietati *Raubritter* della Svevia e della Renania, e i condottieri in cerca di preda che dalla Romagna si sparpagliarono in tutta l'Italia settentrionale e centrale. In Spagna, lo stesso tipo di tensioni sfociò in Castiglia in endemica guerra civile, dividendo la nobiltà in fazioni rivali intorno a questioni di successione dinastica e di potere regio. In Francia, soprattutto, la guerra dei cent'anni – micidiale intreccio tra la guerra civile che opponeva le case di Francia e di Borgogna, e il conflitto internazionale coll'Inghilterra, complicato da interventi fiamminghi e iberici – provocò devastazioni che precipitarono il paese più ricco d'Europa in un disordine e in una miseria senza precedenti. In Inghilterra, infine, in coda alla definitiva sconfitta continentale in Francia venne il gangsterismo baronale della guerra delle Due rose. Già cavalleresca vocazione del nobile, la guerra divenne così la sua attività professionale: il servizio feudale cedette il posto alla condotta mercenaria e alla violenza pagata. Ovunque, ne fu vittima la popolazione civile.

A completare questo panorama di desolazione, la crisi strutturale fu sovradeterminata da una catastrofe congiunturale: l'invasione della peste nera, giunta dall'Asia nel 1348. Si trattò di un evento esterno alla storia europea [...]. Passando dalla Crimea ai Balcani attraverso il mar Nero, la pestilenza attraversò come un uragano l'Italia, la Spagna e il Portogallo, piegò a nord attraverso la Francia, l'Inghilterra e i Paesi Bassi, e infine si volse di nuovo a oriente percorrendo la Germania, la Scandinavia e la Russia. Con una resistenza demografica già indebolita, la peste nera scavò nella popolazione un vuoto pari a forse un quarto degli abitanti del continente. In seguito, in molte regioni le recrudescenze del morbo divennero endemiche: nel 1400, coll'aggiungersi di queste ricorrenti epidemie secondarie, le vittime erano salite a forse due quinti. Il risultato fu una disastrosa e universale scarsità di manodopera, proprio quando l'economia feudale si trovava in preda a gravi contraddizioni interne. Questo accumularsi di disastri scatenò una furibonda lotta di classe nelle campagne. La nobiltà, minacciata dai debiti e dall'inflazione, aveva ora di fronte una forza-lavoro maldisposta e in diminuzione. La sua reazione immediata fu di tentare il recupero del *surplus* inchiodando i contadini alla signoria fondiaria o decurtando i salari in città come in campagna: gli *Statutes of Labourers* approvati in Inghilterra nel 1349-51, immediatamente dopo la peste nera, sono uno dei più agghiaccianti ed espliciti programmi di sfruttamento mai formulati nella storia della lotta di classe in Europa. In Francia, l'Ordinanza del 1351 ripeté nelle linee essenziali provvedimenti simili a quelli degli statuti inglesi; lo stesso anno, le Cortes di Castiglia riunite a Valladolid decretarono il calmere dei salari, e furono presto imitate dai principi tedeschi: controlli analoghi vennero imposti in Baviera nel 1352. La monarchia portoghese approvò le sue leggi di calmere, le *seismarias*, due decenni più tardi, nel 1375.

Tuttavia, il tentativo signorile di rafforzare i vincoli di servitù e far pagare alle classi pro-

duttive il costo della crisi si scontrò presto con una scatenata, violenta resistenza – spesso diretta dai contadini più colti e più prosperi, e capace di mobilitare le più profonde passioni popolari. I sordi conflitti locali che avevano accompagnato la lunga crescita feudale si coagularono di colpo, durante la depressione, in grandi esplosioni regionali o nazionali che nascevano dal cuore di società ormai pervenute a un'assai maggiore integrazione economica e politica. Nelle campagne, la penetrazione dell'economia di mercato aveva indebolito i rapporti consuetudinari, e la fiscalità regia era venuta spesso a sovrapporsi, nei villaggi, alle tradizionali esazioni signorili: entrambi i fattori tendevano a centralizzare le reazioni popolari contro lo sfruttamento e la repressione nobiliare, unificandole in grandi moti collettivi. Già negli anni '20 del secolo, le Fiandre occidentali erano state teatro di una feroce guerra contadina sia contro il fisco del sovrano feudale francese, sia contro i censi e le decime della nobiltà e del clero locale. Nel 1358, la Francia del nord fu infiammata dalla *Grande Jacquerie* – forse la più vasta insurrezione contadina dell'Occidente europeo dopo quella dei Bacaudi [bande di pastori e agricoltori che in Gallia, in particolare nel V secolo d.C., si ribellarono ai tributi imposti dall'impero di Roma, n.d.r.] – scatenata dalle requisizioni militari e dai saccheggi della guerra dei cent'anni. Poi, nel 1381, scoppiò la rivolta dei contadini in Inghilterra, il moto che fra tutti – iniziato come resistenza a una nuova capitazione [imposta gravante sulle persone, n.d.r.] – si prefisse gli obiettivi più avanzati e più radicali: nientemeno che la totale abolizione della servitù e l'abrogazione del sistema giuridico esistente. Nel secolo successivo fu la volta dei contadini della Calabria, insorti contro il dominio aragonese nella grande ribellione del 1469-75; mentre in Spagna i servi catalani dei *payeses de remença* [servi della gleba, che solo dietro pagamento di un ingente riscatto potevano liberarsi dalla condizione servile che li legava al signore feudale, n.d.r.] scendevano in campo contro la diffusione delle «male consuetudini» che si volevano imporre loro dai baroni, portando allo scoppio di un'aspra guerra civile nel 1462 e di nuovo nel 1484. E questi non furono che gli episodi principali di un fenomeno di dimensioni continentali, che si manifestò dalla Danimarca a Maiorca. Contemporaneamente, le regioni di urbanesimo più avanzato – Fiandre e Italia del nord – erano teatro di autonome rivoluzioni comunali: nel 1309, i mastri artigiani e i tessitori di Gand strapparono il potere al patriziato e sconfissero a Courtrai l'esercito nobiliare inviato per annientarli; nel 1378, Firenze subì un rivolgimento ancor più radicale colla breve dittatura instaurata dai Ciompi, i tessitori di lana ormai ridotti alla fame – che non erano un ceto di artigiani bensì di lavoratori salariati.

Le rivolte degli sfruttati vennero tutte sconfitte, colla parziale eccezione del movimento dei *remença*, e politicamente represses. Tuttavia, l'influsso che esercitarono sull'esito finale della grande crisi del feudalesimo europeo fu ugualmente profondo. [...] La diretta e decisiva conseguenza [...] fu una vasta e capillare trasformazione sociale nelle campagne: giacché le violente rivolte rurali, benché sconfitte, condussero impercettibilmente a un'alterazione dei rapporti di forze tra le classi che si fronteggiavano sul suolo. In Inghilterra, con la promulgazione dello *Statute of Labourers*, i salari agricoli avevano subito un netto declino: dopo la rivolta dei contadini presero nuovamente a salire, secondo una curva ascendente che non si interruppe più per tutto il secolo successivo. In Germania, si manifestò con evidenza il medesimo processo. In Francia, il caos economico provocato dalla guerra dei cent'anni aveva disorganizzato tutti i fattori di produzione, cosicché all'inizio i salari rimasero relativamente stabili, adeguandosi al diminuito livello della produzione: ma anche qui cominciarono a salire sensibilmente sin dalla fine del secolo. In Castiglia subito dopo la peste, nel decennio 1348-58, i livelli salariali crebbero di quattro volte. Lungi dall'aggravare le condizioni dei diretti produttori agricoli, dunque, la crisi generale del modo di produzione feudale finì per favorirli ed emanciparli. Fu anzi la svolta storica da cui prese inizio, in Occidente, il processo di disgregazione del servaggio.